

Emanuele Turelli

report

emozioni fra le macerie

Cronache dalla missione di soccorso in Abruzzo

Emanuele Turelli, giornalista e consulente di comunicazione. E' professionista dal 2002. Ha collaborato con diversi quotidiani fra i quali il "Corriere della Sera". Vincitore del Primo premio al concorso internazionale di giornalismo "Montecampione: la montagna verso l'Europa" nel 2005 (Premio della giuria nel 2004). Nato come cronista, si specializza in gestione dell'informazione in emergenza. Gestisce l'informazione in occasione del terremoto del Garda (2004), dei grandi eventi di protezione civile promossi dalla Provincia di Brescia e della missione bresciana in Abruzzo (2009). Dal 2003 al 2009 è stato responsabile della comunicazione dell'Assessorato alla protezione civile della Provincia di Brescia, guidato da Corrado Scolari. Svestita quella da funzionario, dal 2009 indossa orgogliosamente la divisa da volontario di protezione civile del CB Club Sebino. "report, emozioni fra le macerie" è la sua seconda pubblicazione. Nel 1999 pubblica "Calais, può un uomo cambiare in 35 ore?" (Thelma Edizioni). emanueleturelli@gmail.com

Brescia, ore 22 di lunedì 6 aprile, il giorno del dramma...

E' stata una giornata da incubo.

In tutti i sensi.

Una di quelle che decidi, almeno a priori, di dedicarti un giorno di riposo, dopo avere lavorato sodo e tanto per portare a termine, appena poche ore prima, un raduno di protezione civile senza precedenti.

“Franciacorta 2009” - incastonato fra le chicche più emozionanti del mondo bresciano dell'emergenza ñ non è presente soltanto nella mente e nelle emozioni, ma anche nelle braccia.

E nelle gambe.

Sembra più che meritato, insomma, il tuo riposo.

Per te, forse.

Ma non per il tuo telefono che comincia a squillare quando ancora non sono le 6 del mattino e capisci che la sveglia è ormai suonata.

Capisci anche che qualcosa di immensamente duro e triste deve essere successo da qualche parte, perchè quel suono è insistente e tu, ancora assonnato, ti chiedi cosa vuol dire quel messaggio che arriva da un caro amico e che recita “Se c'è bisogno, siamo operativi e pronti a partire fra un paio d'ore”.

Mi basta aprire la prima pagina del televideo, a quel punto, per apprendere che l'Abruzzo è stato sconvolto da un sisma devastante.

Che si scava sotto montagne di macerie, che si cominciano a estrarre corpi.

Tutta la giornata la passo con i colleghi nella nuovissima sala operativa provinciale, inaugurata, per fortuna, da non più di quindici giorni.

E non è una cosa facile capire effettivamente cosa serve.

Davanti a noi c'è lo schermo che proietta costantemente l'aggiornamento della situazione. O meglio! il peggioramento della situazione.

Prima ci chiedono una colonna di intervento immediato, e ci organizziamo.

Poi ce ne chiedono due, e di nuovo ci organizziamo.

Poi nessuna! e allora decidiamo da soli, visto che ormai è pomeriggio avanzato: partiamo lo stesso.

E facciamo bene, visto quel che troveremo da lì a poche ore.

La Colonna Mobile della Provincia di Brescia si ammassa alla spicciolata, all'ortomercato cittadino.

I primi ad arrivare alle 19 sono i ragazzi del Sebino.

Per gli altri la faccenda è diversa: molti hanno ancora sui camion i materiali che sono serviti per il raduno di due giorni prima.

E allora carica e scarica, sostituisci e controlla, verifica tutto nel dettaglio perchè stavolta non è un'esercitazione ma un'emergenza vera.

E stavolta non siamo a Corte Franca, che ti perdona qualche dimenticanza, ma a L'Aquila, a settecento chilometri da noi, un posto che nelle prime ore non ti perdona nulla, compresi freddo e fame.

Solo alle 22 la colonna si muove verso l'Abruzzo, insieme ad alcuni amici della protezione civile di Bergamo. Ma non prima di avere ricevuto la benedizione di Don Roberto Ferazzoli, nostro storico cappellano che, oltre all'acqua santa, distribuisce foglie di ulivo benedette il giorno prima.

C'è anche Corrado con noi.

Ha coordinato tutto durante la giornata e si vede che soffre per non poter scendere, lui che è un assessore più da divisa che da cravatta.

Ma il suo ruolo nelle prime ore è fondamentale fra gli uffici del comando, con quel tatto e quella bravura che lo distinguono da molti.

La primissima squadra bresciana è composta da quattro mezzi ai quali è affidata la cucina che compone la Colonna Mobile, dall'unità di telecomunicazioni e documentazione gestita dal Cb Club Sebino e dai Volontari del Garda.

In tutto, alla volta dei luoghi colpiti dal sisma partono 50 volontari, tre funzionari, fra cui anch'io, e 26 mezzi.

Lungo il percorso raccogliamo i mezzi delle province di Lecco, Lodi, Vigevano, Novara, Pavia, Varese e Milano. Alla ripartenza dalla prima sosta, a Modena, il convoglio ha preso forma: 38 mezzi, 90 uomini di personale volontario e 4 tecnici di protezione civile.

Con questi numeri, basta un giro di radio per battezzare il gruppo lombardo in direzione Abruzzo come "Colonna Mobile delle province lombarde".

E' la prima volta, nonostante le tante emergenze, che prendo in mano una radio e siccome i miei due colleghi sono impegnatissimi, tocca a me coordinare le comunicazioni durante l'interminabile viaggio di discesa. Alle 2.30 diffondo la notizia, cos' da ricordarmi che il mio ruolo, una volta arrivati, sarà quello di giornalista fra le macerie, che il gruppo è assegnato al campo di Monticchio e Bazzano, frazioni che si trovano a 10 chilometri dall'Aquila, proprio in corrispondenza dell'epicentro del sisma, a due passi da Onna.

Prezioso, a quel punto, lo scambio di informazioni con l'amico Andrea Pascucci, che da noi ha lavorato alcuni anni prima di diventare funzionario della Regione Umbria, lasciando piacevoli ricordi di stima e amicizia.

Il nostro compito, ci dicono, è quello di allestire un campo in grado di accogliere almeno 500 persone sfollate.

Alle 2.45 proprio Andrea ci racconta telefonicamente che la situazione è drammatica, che c'è appena stata una scossa di forte intensità e che la zona dove siamo destinati è ormai un deserto di macerie e edifici diroccati.

Nel raggio di 25 chilometri dall'epicentro non esiste più alcun esercizio commerciale, supermercato, bar! nulla. Una triste realtà di desolazione che vedremo con i nostri occhi qualche ora dopo.

Alle 4.20 del mattino la colonna si ferma nuovamente per i rifornimenti: alcuni dei mezzi pesanti al seguito hanno un consumo molto elevato e un'autonomia limitata.

La sosta avviene a Marotta Mondolfo, controllata a vista da tre pattuglie della stradale.

Per tutto il percorso, le abbiamo avute a fianco come angeli custodi.

Le pattuglie che presidiavano l'autostrada ci facevano da scorta, soprattutto quando dovevamo sostare.

Ma anche le centrali operative ha dato grande supporto alla discesa dei mezzi.

Tutte le aree di servizio dove la colonna doveva fermarsi venivano avvisate per tempo, perchè non è facile ospitare una simile quantità di autocarri di grandi dimensioni.

La terza e ultima sosta autostradale avviene alle 6.30 all'area di servizio di Chienti dove vengono riforniti tutti i mezzi, compreso il maxi generatore da 100 chilowatt a seguito della colonna, dove vanno a finire quasi trecento litri di gasolio.

Arriva infatti l'informazione che nelle zone dove siamo diretti non c'è alcuna possibilità di rifornirsi di carburante, quindi ne approfittiamo.

Si riparte alle 7 ed è la prima di una serie di atmosfere surreali: una splendida alba illumina le colline abruzzesi e scalda gli abitacoli dei mezzi.

La natura non si ferma.

La stessa natura che poche ore prima, per una manciata di secondi ha scosso e distrutto, poche ore dopo si irride del disastro con una delle più belle aurore che io abbia avuto la fortuna di vedere.

In quel chiarore la colonna parte, per non più fermarsi, verso il campo di Bazzano, meta ormai confermata da più parti, durante la notte.

Lungo tutto il percorso, dalla partenza che ormai risale a 9 ore prima, mi occupo di tenere unita, via radio, la truppa lombarda.

Alle comunicazioni serie si alternano le comunicazioni semi serie e a volte si perde anche quella poca serietà. Come nel caso della comunicazione sulla presenza di un salame nostrano, pronto per essere tagliato, ma senza pane per la più tipica delle colazioni bresciane.

Ci vuole un'ora per verificare se in uno dei 41 mezzi c'è del pane.

Salta fuori di tutto: grissini, cracker, qualche buon bergamasco suggerisce di mettere su polenta! ma non il pane.

Appuntamento rimandato.

E si passa di nuovo alle comunicazioni serie.

Si decide che tutti coloro che non stanno guidando debbano riposarsi per essere operativi già all'arrivo, come in effetti sarà. Si riposano solo gli autisti una volta a destinazione, ma a dire il vero, mentre io sto scrivendo questo primo report, anche loro sono impegnati a montare sotto la pioggia tutto il necessario per il campo.

Dopo essere passati accanto al santuario di Loreto, ed avere costeggiato a lungo il mare, riusciamo anche a sbagliare strada e a tirare dritto sull'adriatica, costringendo tutta la colonna ad un cambio di direzione.

Non è facile quando sei in 41 mezzi, ma la questione si complica maggiormente quando si arriva al casello.

C'è da pagare l'autostrada e mandano me a parlamentare con il casellante.

Concordo la comunicazione di tutti i numeri di targa e il pedaggio gratuito vista la natura di solidarietà del convoglio.

Ma con il casellante è un confronto vero. Se qualcuno di voi l'ha visto è la ripetizione fedele di una scena di Troisi e Benigni in "Non ci resta che piangere".

Uguale.

Identica.

"Quanti siete? mi chiede.

"quarantuno!"

"Sì, ma cosa trasportate?"

"E' un convoglio umanitario: tende, cucine, materiali!"

"Sì, ma, dove andate?"

L'operazione comporta molto tempo, ma alla fine il casellante il fiorino non ce lo chiede e la colonna prosegue la sua marcia.

Sono le 10 e 40 quando arriviamo ad Assergi, uscita obbligata visto che l'autostrada, da quel punto in poi è chiusa.

Proseguiamo verso l'Aquila, entrando nelle viscere del Gran Sasso, il principe bianco che guarda il vallone del disastro.

Il paesaggio è di nuovo surreale, per la seconda volta in poche ore: colline verdi accanto a noi e cime innevate appena sopra.

Fa caldo, ma non caldissimo e quando il sole si copre non fa male la giacca con il pile.

Scendiamo per alcuni minuti verso l'Aquila e troviamo il primo paese colpito dal sisma: Camarda.

Sono le 11 e 10 e le strade sono piene di automobili dove la gente ha passato la notte. Accanto alle auto ci sono famiglie, bambini, ragazzini che si abbracciano e piangono.

Un uomo di mezza età si mette in mezzo alla strada e ferma la colonna chiedendoci dell'acqua o del latte.

Noi rispondiamo gentilmente che non abbiamo a bordo generi alimentari e che siamo diretti più avanti, per montare un campo di accoglienza.

Lui non si arrabbia, anzi.

Ci fa un sorriso.

Ci ringrazia.

Piange.

Ci augura in bocca al lupo con una dignità che ti stupisce prima e ti trafigge poi.

Accanto alla strada vediamo i primi crolli e un'immensità di edifici lesionati: ci sono ovunque vigili del fuoco, forze dell'ordine e volontari.

La protezione civile, insomma.

Dieci minuti dopo arriviamo a Paganica dove la strada si fa stretta e l'accesso dei mezzi pesanti della Colonna Mobile crea qualche problema.

Un giovane carabiniere si offre di gestire la viabilità del passaggio e io scendo a dargli una mano.

Siamo di fronte a una chiesa che è letteralmente divisa in due da una spaccatura di oltre un metro.

E' proprio sulla piazza centrale di questo paesino che si trova a pochi chilometri dall'Aquila.

La sto guardando, chiedendomi come ha fatto a restare in piedi quando vedo, in una frazione di secondo, la facciata venire verso di me e sento le ginocchia cedermi.

Poi sento le urla, una ragazzina in parte a me piange disperata, mi abbraccia come più forte non potrebbe, alcuni si buttano a terra dall'altro lato della strada, i vigili del fuoco corrono e allontanano la gente che fissa, come me, quella chiesa in procinto di cadere.

E' il benvenuto: una scossa di assestamento del quinto grado della scala Richter.

Non la dimenticherò mai.

Finchè scampo.

Non riesci a rendertene conto subito: una scossa ti lascia disorientato qualche secondo prima di penetrarti nella paura, nella reazione, nello scappare, nell'urlare.

Ti lascia immobile per alcuni attimi.

Quei secondi che sono fatali, perchè non sai ancora cosa sta succedendo e il motivo per cui le tue ginocchia cedono e i muri oscillano.

Riusciamo a ripartire, passando a grande velocità davanti alla chiesa ormai prossima al crollo, a una distanza ritenuta di sicurezza da parte dei vigili del fuoco, e per alcuni minuti nessuno più parla alla radio.

Neppure io.

Non parliamo neanche fra di noi: sono bastati 10 secondi per farci capire che siamo arrivati nel cuore della catastrofe.

Dell'inferno.

Ogni metro di asfalto che conquistiamo con la nostra colonna ci propone altri edifici crollati, altra gente che si lamenta, altri che chiedono aiuto.

E questo, ci dicono, è nulla rispetto all'Aquila.

Finalmente alle 12 raggiungiamo Bazzano ma la scossa ha creato un caos stradale indescrivibile. Ci vorrà almeno un'ora per arrivare al campo dove stanno già lavorando le altre unità provenienti dalla nostra regione.

Il primo summit è quello di verifica delle tende per sfollati: ne abbiamo in tutto 17 di grosse dimensioni e chi le ha al seguito procede per l'immediato montaggio e allestimento.

Alle 14 invece iniziano le operazioni di allestimento della mensa e della cucina: la nostra Colonna Mobile.

E' stata l'orgoglio di Pompegnino durante il sisma bresciano ma oggi, a tutti noi, quell'emergenza sembra davvero lontana di fronte a questa sciagura di portata enorme.

Riusciamo a mangiare un panino dagli alpini valtelinesi che confinano con noi nel territorio ma anche nella generosità e che hanno attrezzato un primo modulo cucina e una tenda riparo.

Poco dopo arriva una famiglia con due bambini, cerca cibo e riparo.

Il piccolo avrà 10 mesi, non di più, e la mamma è alla ricerca di latte in polvere.

Sono queste le primissime esigenze della popolazione.

Qui la vita si è fermata, poco dopo le 3 di lunedì 6 aprile. Ci accorgiamo presto che nel raggio, non solo di 25, ma anche di 50 chilometri, non esiste veramente nulla di attivo, tranne i soccorsi.

Il tempo, ora che sono circa le 17 è definitivamente peggiorato: piove a momenti e comincia a fare freddo.

Le prime ore non mi sembrano così distanti da un girone dantesco, ma c'è un grande senso di amore in tanti gesti: le persone si abbracciano, si consolano, si incoraggiano.

Mentre montiamo, sono molti gli sfollati che ci chiedono qualche informazione. Ma forse non ne hanno proprio bisogno

Gli basta un sorriso, basta un buffetto sui capelli ai loro bambini.

Gli basta vedere e sentire che oltre alla terra che batte nelle viscere c'è anche un cuore che ha cominciato lentamente a battere nel campo di Bazzano.

Monticchio de l'Aquila, ore 7.00 di mercoledì 8 aprile, primo giorno vero al campo...

Inizio da dove ero rimasto: il tardo pomeriggio di ieri, quando, fra uno scroscio e l'altro di pioggia, il campo brulicava di uomini e donne impegnati a montare e allestire.

A sera saranno 55 le tende pronte; ci stanno, più o meno dalle 8 alle 10 persone a tenda.

I due maxi tendoni della Colonna Mobile sono stati posizionati proprio all'ingresso del parcheggio dove è situato il campo. Ma le operazioni di montaggio della cucina sono proseguite fino a notte inoltrata, quindi la nostra maxi struttura ha dovuto cedere all'obbligo di entrare in funzione dal giorno successivo, cioè oggi.

Nel frattempo, la tenda principale viene riscaldata con i cannoni ad aria ed ospita soccorritori e sfollati infreddoliti. Sono più o meno le 6 di sera quando Fausto mi si avvicina e mi invita ad andare con lui fuori dal campo.

Ha sulle spalle il peso della responsabilità e porta quel fardello, senza avere chiuso occhio, ormai da due giorni interi.

Ci spostiamo in un paesino verso l'Aquila, una delle frazioni.

Si chiama S.Elia.

Stiamo fotografando i crolli quando una decina di persone si avvicina: dalla notte del sisma siamo i primi ad arrivare l' con una divisa addosso.

Ci chiedono come è la situazione, se possono rientrare nelle loro case, ma soprattutto cosa li aspetta nel prossimo futuro.

Ce le fanno vedere, fra timore e orgoglio, le loro case.

Dentro non sono molto lesionate, ma il caos è totale. Tutto sottosopra. Da soli, per tutta la frazione, hanno allestito un autocampo nel giardino più spazioso: da due giorni dormono l'.

Stiamo con loro almeno un'ora, stringiamo le loro mani, giochiamo con un bimbo che dice di essere stato coraggioso e si mette il berretto di superman.

Alla fine ci salutano tutti con grande affetto, ci baciano come se gli avessimo salvato la vita.

In realtà non abbiamo fatto nulla, se non guardare le loro case, vivere una delle tante scosse di quel pomeriggio insieme a loro e stringergli la mano da fratelli.

Ritorniamo al campo per vedere la situazione e la terra ribolle violentemente un'altra volta.

Noi siamo in jeep e la scossa ci butta fuori strada: accanto a noi non vediamo più nulla, soltanto polvere.

Per fortuna Fausto riesce a riprendere il controllo del mezzo e tirare dritto verso il campo.

Accanto a noi sono crollati degli edifici, proprio in parte a un gruppo di sfollati che stava celebrando la messa all'aperto davanti alla chiesa lesionata e distrutta.

Scappano tutti, una donna piange e sviene, partono i bitonali delle ambulanze, scattano i ragazzi dei vigili del fuoco, si svuotano le tende del campo delle Misericordie, accanto al nostro.

Solite scene, ormai, per noi che siamo in questo quadro da 12 ore.

Torniamo al campo e apprendiamo che si è trattato di una scossa di 5.5.

Scala Richter.

Anche quello, per noi ormai è normale

Fino al quarto grado non ci facciamo più neppure caso.

Passiamo la serata e la notte con gli amici del Cb Club. Dopo due giorni, per la prima volta, alle 22.30 nel camper, mangiamo un piatto di pasta calda, e tagliamo il famoso salame che dal giorno prima è alla ricerca di pane.

L'ha trovato.

E come previsto non ne è rimasta neppure una fetta.

Prima di andare a dormire, riesco a fare un giro nella tendopoli, fra le 55 casette di tela allestite.

Ci vado con Diego e Ulde. Stanchi morti tutti e tre e a mala pena trasciniamo le gambe ma sentiamo che in quell'interminabile primo approccio di terremoto c'è ancora una cosa che dobbiamo fare.

Fra le tende c'è un silenzio surreale. Si sente solo qualche bimbo piangere e qualche adulto russare.

L'umidità è altissima e il freddo pungente.

Incontriamo un uomo di mezza età che si sta recando nella tenda assegnata a lui e alla sua famiglia.

"Buona notte ragazzi" ci dice.

"Anche a lei, e si riposi che ne avete bisogno..."

Anche noi, in realtà.

Nel camper dei ragazzi del Sebino ospitiamo anche Davide, un collega della stampa che ci ha seguito tutto il giorno.

Un amico.

Riesco a farmi una doccia bollente ed è un sogno dopo due giorni ininterrotti di lavoro, poi ci beviamo un grappino, rigorosamente del lago d'Iseo e chiudiamo gli occhi.

A svegliare il gruppo del camper, ma anche il resto del campo, poco dopo le 6 è una forte scossa che fa ondeggiare il mezzo per almeno 10 secondi, accompagnata da un boato, che ormai per noi è riconoscibile come la voce dei nostri figli.

Io sto dormendo in quello che Don Robi ribattezzerà Il poler qualche giorno più tardi.

Quella scossa arriva talmente forte che mi alzo di scatto dando una capocciata tremenda al soffitto del camper. Si svegliano anche Davide che dorme sul sedile davanti, Ulde che mi è accanto come se fossimo una coppietta di sposini e Diego, che interpreta il sentimento di tutti noi con una imprecazione un po' forte, ma quanto mai adeguata a quel momento.

Buongiorno Bazzano buongiorno Aquila.

E' iniziato un altro giorno, il secondo, fra i botti e le macerie

Passiamo la mattinata alla ricerca di mille cose, ma concentriamo la nostra attenzione, oltre che sui rapporti con i media, anche su una necessità quanto mai urgente: distrarre i bambini presenti al campo.

Lo facciamo facendoci coinvolgere da una brillante infermiera/psicologa dell'ospedale da campo del Niguarda di Milano, che sta a pochi passi dalla nostra base logistica.

Recuperiamo giochi da un asilo, quaderni e pennarelli da un'edicola miracolosamente aperta, dove l'edicolante un po' vende ma il più delle volte regala i quotidiani.

Non a caso ha affisso un cartello sull'edicola, c'è scritto a caratteri cubitali "ricominciamo".

Ma merita di essere raccontata soprattutto la vicenda dell'asilo.

Dove vai a recuperare giochi e quaderni, in mezzo a quel disastro se non nella loro casa naturale, quella che fino a tre giorni prima ospitava i bambini da mattina a sera.

All'asilo di Bazzano siamo ancora una volta inviati io e Diego, mentre Ulde pensa ai vestitini con una famiglia che ne regala diversi sacchi.

Quando arriviamo davanti allo stabile, chiediamo ai Vigili del fuoco ciò che dobbiamo fare.

C'è una procedura: dovete chiedere al comune il permesso di entrare e prendere ciò di cui avete bisogno.

Figuriamoci chiedere al comune dell'Aquila, con quello a cui avranno da pensare in questo momento, chi vuoi che si interessi di due bresciani alla ricerca dei giochi.

Scusi, ma è agibile?"

No, però è molto meno peggio di tante altre case" e se ne vanno a fare sopralluoghi altrove.

A me e Diego basta guardarci per decidere che quella dose di rischio che ci saremmo presi valeva lo scopo per il quale ce la prendavamo.

E' stata la prima volta che ho aperto una porta a spallate e rubato giochi ai bambini.

Ma avevamo ragione: ne valeva la pena.

Lo abbiamo capito quando, consegnate a Anna e al suo staff quelle tre ceste piene, abbiamo cominciato a vedere illuminarsi gli occhi dei piccoli e qualche sorriso ha cominciato a prendere il posto dei muscoli lunghi e dei pianti.

Passiamo così la mattinata, fra il recupero dei giochi, le mille telefonate di gente che offre ogni tipo di servizio e bene e qualche momento in cui anche noi, che stiamo assistendo da

spettatori, seppur attivi, a questa tragedia, non possiamo rimanere insensibili a tutto questo e ci facciamo coraggio a vicenda.

Ma è dura non bagnarsi gli occhi di lacrime quando vedi un padre che avrà 50 e non la mia età e che entra piangendo con la sua bambina in braccio per portarla all'ospedale da campo.

Sono scene purtroppo alle quali ci stiamo abituando.

Ma il cuore te lo stringono.

Te lo maciullano.

Nascondi le lacrime sotto gli occhiali scuri, mandi un pensiero a chi di caro hai a casa, che abbia 4 o 35 anni e prosegui in ciò che stai facendo pensando a quanto sei fortunato ad avere ancora un tetto sopra la testa.

Solo nel pomeriggio, dopo un veloce pranzo alla nostra Colonna Mobile, andiamo per un'oretta a vedere il luogo di cui tutti parlano: Onna, la frazione fantasma che sta a 500 metri dal nostro campo.

E' come entrare in un girone dell'inferno.

Il paesino di 350 persone è ridotto a un cumulo di macerie, decine e decine le abitazioni crollate.

Non c'è più nessuno tranne le TV di mezzo mondo (comprese quelle giapponese e portoghese) e i fotografi di tutte le testate.

Aleggia su quelle macerie un'aria strana, non fosse altro per il fatto che, nonostante lo sforzo di tanti cinofili, da quelle pietre, quei legni, quei ferri, sono state estratte senza vita oltre 40 persone, ed alcune ancora sono l'".

Ritorno al campo, recuperando ancora un po' di materiale per i bambini e andiamo a consegnarlo agli amici del Niguarda.

Quando arrivo noto con piacere che non hanno perso tempo: una quarantina di loro sta giocando, colorando, scrivendo e ascoltando fiabe in una delle tende mensa del campo.

Finalmente sorridono di nuovo.

Loro.

Sono ormai le 19 e da l' poco inizierà un'altra notte, la seconda per noi.

Una collega mi ha chiesto di stimare quante ore si dorme in un campo come questo.

Dipende molto anche da quante scosse arrivano.

In linea di massima dalle 2 di notte alle 5 e mezza del mattino il campo si ferma, poi riprende pian piano il suo brulicare di attività.

I nostri bresciani: oggi la Colonna Mobile ha cominciato a fare sentire la sua voce e il suo calore cucinando pollo, pasta, poi bistecche, arrivando fino ai panini per gli ultimi sfollati.

Anche loro si sono arrangiati con ciò che avevano in attesa che al campo arrivassero altre provviste. I Volontari del Garda: avendo un autoscala molto alta sono stati aggregati ai Vigili del fuoco per andare a mettere in sicurezza i tetti.

Sta bene anche una nota di colore, a riguardo. Il mezzo dell'autoscala ha totalizzato un record: ben due constatazioni amichevoli in due giorni.

Il nucleo Telecomunicazioni, per evitare il rischio di queste viuzze troppo strette, ha parcheggiato il camper all'interno del campo e ha coperto tutta la comunicazione del gruppone bresciano.

Non solo. Ha fornito le dotazioni del mezzo ai tanti giornalisti che da Brescia ci stanno raggiungendo e hanno bisogno di un supporto logistico.

Una sala stampa mobile, in pratica.

Qualcuno di loro, inoltre, si è occupato di accogliere e sistemare i carichi di vestiti, indumenti intimi, sapone, dentifricio, pannolini, carta igienica e mille altre cose che stanno arrivando progressivamente a Bazzano.

Raccolgono e distribuiscono ma il magazzino tenda dove sono dislocati, non a caso, non si riempie mai, nonostante si alternino decine di mezzi da scaricare.

Stasera le attività del campo si stanno spegnendo prima di ciò che accaduto ieri, segno che ormai la strutturazione di questo luogo di accoglienza e sollievo è ormai praticamente completata.

Anche noi sembriamo essere un po' più sollevati, forse perchè è dalle 6 di stamattina che non sentiamo scosse superiori al quarto grado.

Finito di scrivere alle ore 19.16 del 8 aprile 2009

Monticchio de l'Aquila, ore 12.32 del 9 aprile 2009, Onna, il sisma e i bambini.

Per la prima volta, oggi, al campo sembra essersi creata una situazione di "quasi normalità".

Ormai tutte le strutture sono state completate: 60 tende di accoglienza per gli sfollati, tre maxi tendoni (due contengono le mense e uno le cucine della colonna mobile della Provincia di Brescia), il Posto medico avanzato delle grandi emergenze e due maxi tende polifunzionali, all'interno delle quali, questa sera, un sacerdote celebrerà la funzione del giovedì" santo.

Con il passare delle ore anche la sintonia all'interno del campo sta progressivamente migliorando.

E questa mattina abbiamo portato a casa un'altra cosa grande: grazie all'asse che i bresciani sono riusciti a fare con i ragazzi del Niguarda di Milano, in forza al PMA, abbiamo finalmente allestito un villaggio per i bimbi che sono ospitati qui nel campo di Bazzano.

Siamo riusciti a recuperare ancora pennarelli, quaderni, cartelloni, giochi, anche due palloni che stanno volando a mezz'aria ormai dalle 9 di questa mattina.

E' sconvolgente vedere i disegni che i piccoli hanno fatto ieri: uno di loro ha disegnato il Titanic, spaccato in due, che affondava.

Un altro ha disegnato una casa senza tetto e il tetto in terra, un altro ancora ha disegnato persone colorate interamente di rosso accanto alle pietre.

Sono proprio i bambini coloro che rischiano di avere la mente fissa unicamente sulla tragedia, ma qualcosa per distrarli siamo riusciti a fare.

Bello anche il gesto delle unità cinofile di Ospitaletto e Ghedi che dopo aver lavorato per giorni fra le macerie, al loro arrivo al campo hanno iniziato a far giocare i bambini con i loro cani.

Non dormono da giorni, questi ragazzi. Hanno scavato nel tentativo di estrarre qualcuno vivo da quelle macerie.

Eppure non hanno esitato, seppur stanchi e distrutti, a fare giocare bambini che ne avevano bisogno.

E non c'è da stupirsi perchè questo è la sintesi intrisa in ogni singolo soccorritore presente in questo luogo.

Qui nessuno si ferma mai, finito il suo compito principale ne inizia subito un altro dove c'è bisogno.

Le giornate sono circa di 20 ore di lavoro e si passa, come me ad esempio, dal tenere i collegamenti con le testate di stampa, al distribuire giacche a vento e maglioni, oppure cercare coperte da portare nelle tende, oppure prendere a spallate la porta di un asilo per recuperare pennarelli!

Oppure ancora, ricercare un'ostetrica, come è successo questa mattina per una decina di donne gravide che sono ospiti al campo.

Per fortuna una ragazza del posto ieri mi aveva dato la sua disponibilità ed oggi sono andato a casa sua a chiederglielo personalmente.

Si sta allestendo un altro campo nel frattempo, nel centro sportivo di Monticchio, che rimane a pochi minuti da dove siamo noi.

Sono i volontari della nostra colonna mobile che stanno montando una ventina di tende.

C'è l'impressione che con il passare delle ore il numero degli sfollati di questa catastrofe aumenti talmente rapidamente da far scoppiare i campi.

D'altra parte la terra in questa fetta d'Italia continua a ribollire. Alle 3 della scorsa notte c'è stata una scossa del quinto grado.

Quando accadono le scosse, qui nel campo, le reazioni delle persone sono dignitose ma devastanti.

Ad ogni piccolo movimento della terra si sentono boati di lamento e nei casi più gravi ripartono quelle lacrime che sono sempre pronte negli occhi di questa gente.

La gara di solidarietà nel frattempo sta proseguendo e sta aumentando: nella sola giornata di ieri io ho scaricato la batteria del mio preziosissimo Black Berry.

L'avevo ricaricata durante la notte e a sera si è spento dallo sfinimento: la gran parte delle chiamate erano offerte di materiale, cibo, vestiti, uova di Pasqua, dentifricio, tavolini, brande, coperte, giacche e potrei raccontare altri mille generi offerti da aziende e gente comune.

Oggi è arrivato il primo cargo da Brescia, quello di un'associazione di categoria di allevatori che ha portato al campo 560 chilogrammi di formaggio e 13 mila litri di latte a lunga conservazione.

Sono stati scaricati e stoccati parte al nostro campo e il rimanente al campo principale dove vengono raccolti i generi alimentari.

Qui circolano voci che non riusciamo a sapere se sono vere o false, come la denuncia che dai centri di raccolta la carne venga rubata e poi rivenduta a prezzi molto elevati.

Ma non c'è rabbia nel sentire queste cose, che forse non sono neppure vere, perchè l'animo è pieno di orgoglio per il cuore delle centinaia di soccorritori che sono accanto a noi e che lavorano instancabilmente tutto il giorno.

E poi ci sono loro, i colleghi della stampa bresciana, ai quali facciamo fare base al camper attrezzato con prese per i notebook, tavolini per scrivere e la moca del caffè della Flo, sempre sul gas.

E' una vera e propria sala stampa improvvisata ma anche più funzionale di quelle classiche.

Sicuramente più calda, più viva e meno asettica.

Noto con estremo piacere di categoria che, in questo disastro, fra la pattuglia bresciana della stampa c'è collaborazione e estrema solidarietà operativa.

Qui non contano le testate, che siano nazionali o di quartiere, ma credo che conti il ruolo principale di tutti noi di mostrare al mondo e alla gente le proporzioni di questo disastro e le proporzioni di questa risposta.

Qui contano i maestri, coloro che hanno sulle spalle decine di emergenze e che ti possono insegnare come puoi raccontare ciò che sta succedendo con una frenesia così violenta.

“Per fare bene il tuo mestiere ñ mi spiega uno, il più grande di questi maestri di categoria ñ devi essere soprattutto sereno. Come fai a raccontare un terremoto se ne hai uno dentro di te!”.

Anche la tecnologia, dopo le prime ore, sta facendo il suo ingresso nel campo. Ormai quasi tutte le postazioni si sono dotate di un punto con collegamento internet, anche perchè in

questa situazione non si riesce a vedere un TG nazionale nè ad avere il tempo di ascoltare un radiogiornale.

E' una specie di forzato passaggio al digitale.

Quindi l'unico momento di collegamento con il mondo è la sera quando riusciamo, tramite la rete, a collegarci e vedere qualche notizia.

Fra l'altro io oggi riesco a scrivere con un po' più di calma anche se la frenesia nel campo è all'ordine del giorno.

Mi vengono in mente tante cose durante i miei viaggi nel campo, poi torno al pc per scriverle e sono talmente tante che riesco solo a ricordarne alcune.

Mi spiace perchè, vista la diffusione a catena che mi dicono abbia questo report, potrei dare ulteriori spunti di racconto, ma non si può proprio arrivare dappertutto.

Pochi minuti fa sono stato per la seconda volta a Onna: sono rimasto stupito dal fatto che la situazione, a differenza di 24 ore fa, quando ho visitato per la prima volta quello che tutti chiamano il "paese fantasma", è stravolta.

Le numerose scosse che arrivano durante il giorno hanno fatto crollare ancora decine di edifici. Strade percorribili ieri, oggi sono coperte da almeno due metri di macerie.

“Ieri c’era la stazione dei treni ñ mi dice un amico ñ oggi non c’è più ”.

Nel ritornare al campo ritrovo una visione familiare sfogliando per la prima volta un quotidiano: il “pincanello” distrutto sotto le macerie, nel centro di Onna, che era la foto di prima pagina del Corriere della Sera di questa mattina.

E non è un caso perchè il paesino di Onna, dove ovviamente non c'è più nessun abitante, è un villaggio ormai di soli fotografi, cameraman e giornalisti.

Incontriamo anche Toni Capuozzo, chiacchiero con lui per qualche minuto, ci fa i complimenti per quello che stiamo facendo, ma ribadisce la sua idea: "dovete dare a tutti un fornellino e far s" che si facciano da mangiare da soli" mi confida il conduttore di Terra, sostenendo che è un modo per ridare dignità alle persone.

Forse non ha torto, Toni, che è attorniato da decine di persone, di sfollati.

E' un volto noto, conosciuto, uno che ti è entrato in casa per anni, molte sere.

Uno che a stringergli la mano, forse, ti sembra di tornare davanti a quella TV in una delle tante sere in cui la famiglia, prima di dormire, si riunisce e si rilassa, mai pensando che da l" a qualche ora possa arrivare un terremoto che ti uccide.

Ora stacco e lascio spazio ai colleghi delle testate bresciane che fremono per la spina che sta ospitando il cavo della batteria del mio "cucciolo", il mini pc che sto usando per scrivere i report.

Si vede un altro salame: viene da Brescia anche quello, arrivato al seguito di un collega.

Come ieri, non ne resta neppure una fetta.

Insomma, la brescianità non la spegne neanche il terremoto!

Chiudo con una nota di colore.

Rosso.

Come i capelli della mia figlioletta di quattro anni, che stamattina sono riuscito a sentire per telefono.

"Quando torni" mi ha chiesto.

"Forse a Pasqua, amore..."

"Ma Pasqua è oggi, papà" ...

E' vero.

A parte l'innocenza di Viola, Pasqua è oggi al campo.

Ha ragione la piccola: con qualche giorno di anticipo, in questo posto intriso di disperazione, la resurrezione è già iniziata.

Finito di scrivere alle ore 17.55 del 9 aprile 2009

Campo di Monticchio 2, ore 14.42 di venerdì 10 aprile 2009, le lacrime e la dignità

.

Oggi è il giorno del cordoglio.

Stamattina i campi di raccolta degli sfollati si sono svuotati fino a diventare strutture fantasma, con i soli soccorritori impegnati nelle operazioni a loro assegnate.

In molti, fra gli sfollati, hanno voluto assistere ai funerali di Stato per dare l'ultimo saluto ai loro compaesani, magari ai loro amici, qualcuno anche a parenti più o meno stretti.

Chi non ce l'ha fatta, forse anche per una logistica ancora molto difficile, per un paio d'ore si è spostato almeno con la testa e ha seguito la diretta TV attraverso gli schermi di fortuna posizionati nelle tende polifunzionali.

E' un comportamento assolutamente dignitoso quello di chi è scampato alla tragedia e oggi assiste all'ultimo saluto di chi, invece, ha avuto la peggio.

Questa gente sta reagendo al disastro senza farsi assistere.

Chi può aiuta gli altri.

Chi riesce si organizza da solo senza pesare sui campi, ma tutti, nessuno escluso, ringraziano in mille modi e in ogni maniera possibile.

Chi lo fa con un sorriso, chi con un semplice cenno di approvazione, chi lo dice a voce prima di rintanarsi nella sua forzata solitudine.

Accanto al nostro camper hanno allestito l'ufficio postale mobile: i nonnini presenti nella struttura si sono messi ordinatamente in coda per andare a chiedere un'informazione per loro fondamentale, anche se non nell'immediato.

"Scusi, ma quando prendiamo la nostra pensione?".

Poi, sempre con ordinata dignità, dopo le assicurazioni del caso, rientrano nelle loro tende.

In realtà è stato allestito anche un servizio di bancomat, ma è assolutamente inutile in questo frangente.

Il denaro, come tanti altri "valori" moderni, in questa situazione ha perso ogni forza.

Nei campi del disastro non è più fortunato chi ha più soldi, ma chi ha conservato più vite fra la cerchia dei suoi cari.

Il terremoto è stato come una sorta di diluvio universale che ha rimesso tutti sullo stesso piano. Chi prima aveva una villa milionaria e l'ha persa, oggi è uguale a chi faceva fatica ad arrivare a fine mese in un monolocale.

E' questo uno dei tanti aneddoti che si vivono e si respirano a Bazzano e a Monticchio, il secondo campo che i volontari delle province lombarde hanno allestito fra ieri sera, questa notte e questa mattina.

Record.

"Mondiale" scriverà giustamente un caro collega, un grande maestro.

Il coordinamento di quel campo è in capo alla Provincia di Brescia e il grande cuore dei nostri instancabili uomini ha permesso che nella totale disperazione si verificasse un altro miracolo.

Uno dei tanti in questa settimana, mai stata così" santa: 39 tende da 10 persone allestite in meno di mezza giornata.

Per guadagnare tempo i volontari si sono alternati ai colpi delle pesanti mazze per piantare i picchetti delle tende, con una sistematicità disarmante.

Prima un poi l'altro, poi l'altro ancora.

Un colpo e due turni di riposo.

Risultato: record.

Mondiale, davvero.

Nel frattempo, a dimostrazione di ciò che vado scrivendo sulla "dignità" di queste persone, la polisportiva locale, a Monticchio, si era attivata dalle prime ore di emergenza per fornire pasti e ospitalità agli sfollati che progressivamente si ritrovavano nel campo sportivo, come se quello fosse il luogo naturale dove andare a vivere insieme il disastro.

In questo secondo campo di accoglienza ospiteremo da questa sera almeno 300 persone. In mattinata ci hanno raggiunto anche gli amici della provincia di Bergamo, quelli della provincia di Milano con la cucina e la tenda mensa e quelli di Caino, sperduto paesino fra le montagne bresciane, ma molto simile a quelli che sorgono ai piedi del Gran Sasso.

I ragazzi di Caino hanno trasportato il modulo adibito a bagno, necessario per completare la logistica del campo e l'hanno montato non senza qualche difficoltà.

Anche perchè in ogni campo, prima delle tende, delle mense e dei bagni, vanno fatti i sottoservizi, proprio come se si trattasse di un piccolo paese.

Si scavano le fognature, gli scoli dell'acqua per evitare che tutto si allaghi, le fosse necessarie a prevedere la pendenza giusta.

Prima delle mazze e delle braccia, insomma, nei campi arrivano le ruspe.

Stamattina i sebini hanno fatto la parte del leone: ai 5 già presenti da martedì” si sono aggiunti, anche solo per una mezza giornata, gli autisti e gli accompagnatori che hanno portato a Monticchio i primi due furgoni, frutto della gara di solidarietà dei bresciani nei confronti dei terremotati.

L'appello lanciato per avere materiale adatto all'animazione dei bambini non è stato vano, anzi, stimo che con tutto ciò che è arrivato si riescano ad allestire almeno un paio di ludoteche complete e un paio di scuole provvisorie.

Inoltre, con il passare delle ore si stanno riempiendo i magazzini che contengono coperte, abiti nuovi, scarpe, pannolini, sapone, dentifricio e, come scrisse Primo Levi, "tutte quelle cose di cui i bambini hanno in ogni caso bisogno".

Il riferimento non è casuale, perchè come le mamme a Fossoli, nel 1944 tentavano con il cuore e l'anima di far sembrare ai loro figli quella folle situazione, una frazione normale della vita, anche in questo caso le famiglie si stanno organizzando per celare ai più piccoli la triste realtà di questa tragedia.

E in tanti casi, mi sembra di vedere, ci stanno riuscendo.

Ma, a proposito di bambini, devo svelarvi un altro episodio che questa mattina ha colorato di affetto il campo di Monticchio.

Prima di partire da Brescia, una bimba dell'est, adottata da pochi mesi da una famiglia bresciana, ha voluto raggiungere il luogo da cui siamo partiti e consegnarci tre bottigliette: due di acqua e una di bibita energetica, da consegnare ai bimbi sfollati.

Era rimasta molto colpita dal vedere in televisione i volti di quei suoi “colleghi” davanti alle macerie.

Abbiamo tenuto fede alla tua volontà, piccola grande Mime, e stamattina ho consegnato personalmente quelle tre bottigliette nelle mani di Lorenzo, batuffolo di 13 mesi che è diventato il simbolo del campo, la mascotte.

C'era sua nonna, con lui.

Una donna sulla settantina, una nonna tipo di quelle che vedi da lontano e dalla sua visione capisci che quella non può essere che una nonna.

Le abbiamo spiegato lo scopo nobile di quel gesto: l'autenticità di una bambina che ha sofferto molto, nonostante i suoi sette anni, e che sente comunque forte il desiderio di aiutare altri bambini che stanno attraversando un momento difficile.

La nonnina ci ha abbracciato e ringraziato con il cuore, poi è scoppiata in lacrime. E anche a noi sono venuti gli occhi lucidi.

Grazie Mime e grazie mascotte Lorenzo, perchè questi momenti ti fanno sfogare e ti dimostrano che la solidarietà, proprio nel giorno della Passione, è ancora un valore scolpito nella gente del terzo millennio, anche se ha solo 7 anni o 13 mesi.

In questo giorno simbolico per la nostra fede abbiamo chiara l'impressione che stiamo davvero ricevendo molto di più rispetto a ciò che stiamo dando.

Abbiamo davvero la certezza che le nostre 20 ore di lavoro giornaliera non valgono nemmeno uno dei sorrisi che compaiono sui volti dei tanti Lorenzo de l'Aquila o fra le rughe delle tante nonne che si lasciano andare alle lacrime.

Il campo di Monticchio, è un normale campo da calcio in terra battuta e questa mattina la polvere si sentiva anche fra i denti e nella saliva, tanta ne alzava il vento.

Anche questa è una sensazione alla quale ci siamo abituati presto.

Personalmente non mi sono mai lavato i denti cos' tante volte al giorno come da quando sono qui.

Le continue scosse fanno crollare gli edifici in molti centri e quella polvere aleggia per ore nell'aria sopra Bazzano, Onna, Cignano, Paganica e chissà quante decine di altre frazioni dell'Aquila.

Devi continuare a bere per non sentire questa sensazione cos' fastidiosa: è l'unico modo per non avere sempre la gola secca e schiumata da questa maledetta polvere da terremoto.

Stamattina siamo andati anche a trovare di nuovo il nostro amico edicolante, quello del cartello "Si ricomincia".

Un vero amico: ci ha regalato il giornale.

E qualche perla di saggezza.

Ci ha spiegato, dal suo punto di vista, la formula per riprendere a vivere a l'Aquila.

Partire da quel poco che è rimasto, dice.

Con l'aiuto degli altri italiani ma con la forza degli aquilani. Non male, pensiamo noi.

Altro che assistenzialismo, questa è gente che non vede l'ora di rimettersi in cammino sulla strada della propria vita.

Ed è ancora più bello lavorare sapendo che chi stai aiutando ti sta aiutando ad aiutarlo.

Stiamo legando rapporti veri con questa gente e proprio il termine "amico" è un vocabolo che gira sempre più spesso nel campo.

Alcuni sfollati che abbiamo conosciuto per caso, ogni mattina vengono a trovarci e a salutarci.

Ma è Ulde, volontario tuttofare, quello che ha stretto i rapporti più ferrei: ad esempio con un certo Nicola, di una settantina d'anni, che ogni giorno viene a chiamarlo per andare insieme alla mensa.

La loro amicizia si è stretta davanti all'orto di Nicola, in una piccola frazione dell'Aquila, quando lui stesso, chiamando probabilmente il primo uomo in divisa gialloblu che passava da quelle parti, ha voluto spiegare come anche i frutti più aspri della terra, le sue cipolle, erano risaliti dopo quelle scosse di terremoto.

Cipolle sradicate dal terremoto, cose da non crederci.

E forse è anche cos'".

Ma se l'amicizia fra due uomini, fra due italiani, può nascere da un aneddoto incredibile e assurdo come questo, allora è proprio vero che a questo mondo c'è speranza per chi, come noi, crede nel più autentico concetto di fratellanza.

E' tenero vederli insieme, Ulde e Nicola, uno quarantacinque anni, l'altro settanta, a pranzo e cena.

Ma è ancora più tenero pensare a questo ragazzo dal cuore d'oro, che conosco da troppo tempo per pensare che non gli si bagnino gli occhi ogni volta che si alza da quel tavolo della mensa.

Avrei tante altre cose da dire, ma un giornalista deve essere in primo luogo sintetico e in seconda battuta, operativo.

Quindi torno dai nostri ragazzi al campo di Monticchio per dar man forte alle squadre di montatori.

L'obiettivo è quello di avere cucina, mensa e tende polifunzionali montate per sera, fornendo in questo modo un servizio dignitoso anche a questi 300 sfollati.

Il buon Don Roberto, che oggi ci ha dispensato dal giorno di "magro" consentendoci di pranzare con pane e salame, sogna di fare la celebrazione della "passione" all'aperto, davanti a sfollati e volontari.

Un sogno che cercheremo in tutti i modi di trasformare in realtà. Assisterò alla funzione, riposerò le mie 4 o 5 ore e domani mattina all'alba anche io torno per un paio di giorni a casa.

Qui rimangono ancora per qualche ora, prima di rientrare anche loro a riposarsi, Gianpaolo e Fausto, due colleghi fantastici e due uomini straordinari, come i tanti volontari che stanno pazientemente coordinando.

Sono stanco nel fisico dopo aver dormito non più di 12 ore in 5 giorni.

Sono stanco nel morale dopo avere visto tutto questo.

Ma sono incredibilmente felice nello spirito perchè fra qualche anno, quando potrò raccontare alla mia Viola, che attende con ansia di rivedere il suo papà, questi tragici fatti, lo farò da uomo orgoglioso.

Le dirò che un pezzettino, seppur minuscolo, nel grande puzzle dei soccorsi a questa gente, l'ha messo anche suo padre.

Sono queste le cose che valgono mille giorni della nostra vita.

Sono questi i nostri giorni da leone.

Tornerò in questa terra ribollente fra un paio di giorni a riprendere il mio ruolo, fosse anche solo per scrivere queste testimonianze e diffonderle tramite tutti i canali disponibili.

Perchè la gente deve sapere che tanti italiani si stanno facendo in quattro per aiutare altri italiani e che del tricolore abbiamo imparato a non essere orgogliosi soltanto quando vinciamo un mondiale di calcio.

Un'ultima confidenza.

La mia bambina mi ha chiesto un regalino, per Pasqua ed io proprio non riesco a farmi venire in mente cosa portarle.

La mia mente non connette questo gesto con ciò che sto vivendo.

Le comprerò qualcosa lungo la strada ma soprattutto le porterò il disegno di uno dei bambini del campo.

Lei non lo capirà.

Ora.

Ma a me, se fossi un bambino, piacerebbe riceverlo.

Finito di scrivere alle ore 16.37 del 10 aprile 2009

Brescia, ore 10 del 14 aprile 2009, il fisico qui e il cuore là.

Che strano, questa mattina entrare in ufficio, fare la stessa strada e riadattarsi, seppur solo per qualche ora, alla vita di quello che ormai è per me il prima terremoto.

Sono rientrato a casa sabato 11 aprile attorno alle 13, sfruttando un provvidenziale passaggio da parte degli amici del Gruppo comunale di Sale Marasino che sono scesi con due furgoni pieni di approvvigionamenti di ogni tipo, organizzati dalla comunità montana del Sebino Bresciano.

Siamo partiti alle 4 del mattino, dopo aver dormito un paio d'ore in una tenda.

Io e l'instancabile Ulde abbiamo vagato un po' per il campo di Monticchio prima di trovare una tenda libera e ñ non trovandola ñ abbiamo dormito nell'unica tenda vuota a quell'ora della notte: quella allestita per i giochi dei bambini.

Non c'erano brande, quindi abbiamo dormito per terra, con un paio di coperte a testa e un cuscino di peluche.

Credo di avere vissuto, in quelle poche ore di sonno, l'essenza vera della sofferenza e del disagio che stanno interessando le popolazioni locali.

Il freddo della notte, il sonno sempre vigile ad ogni scossa, il rumore dei lampeggianti, l'impressione di precarietà personale che proviene dall'essere disarcionati dal proprio modo di vita normale e quotidiano.

Ma non pensavo che, una volta a casa, quella precarietà mi rimanesse addosso come il sapore della polvere respirata per giorni.

Invece cos'è stato.

Che strano vedere la gente che si preparava a festeggiare la Pasqua.

Che strano vedere i ristoranti pieni di uomini e donne sorridenti, pensando alle code dei giorni prima con centinaia di sfollati in attesa di mangiare ciò che di fortuna viene preparato, abbracciati ai loro bimbi nel tentativo di spiegare ai piccoli che quella mensa di fortuna sarà il loro personale ristorante per mesi.

Ancor più strano vivere due giorni con il corpo in un posto e mente e cuore in un altro.

E poi quel senso di colpa, infondato alla ragione, che mi ha accompagnato pensando alle persone che avevo conosciuto nei due campi da noi allestiti.

I volontari, ma anche Nicola, l'amico bazzanese di Ulde, oppure Lorenzo, il piccolo di 13 mesi che esplorava tutto ciò che vedeva.

Oppure i tanti volti che, non si riesce a capire perchè, rimangono impressi nella nostra mente come se conoscessimo quelle persone da tutta la vita.

Mi sono goduto le mie due donne, almeno: fantastiche sia quella piccola che quella grande.

Tante volte, nel campo, mi sono immedesimato in chi aveva perso gli affetti più cari.

Tornare a casa, invece, e ritrovare il loro abbraccio caldo e sincero mi ha fatto capire davvero quanto sono fortunato, rispetto alla gente che stiamo aiutando a rialzarsi.

E' stata una Pasqua strana, quindi, ma allo stesso tempo ricca di significato.

E di sonno.

La prima notte a casa, quella fra sabato e domenica, ho dormito 12 ore, più o meno quanto ho dormito in cinque giorni ai campi di Bazzano e Monticchio.

Ieri, invece, ho riguardato un po' di materiale uscito sulla stampa inerente l'impegno dei bresciani nella difficile opera di soccorso.

Devo dire che tutte le testate hanno operato più da elemento indispensabile della macchina dei soccorsi che da singolo operatore dell'informazione slegato dal sistema.

Ho ricostruito, giusto per curiosità, anche la polemica scatenata da Santoro con la sua trasmissione.

Nel campo, mi riferiscono, ha avuto poco eco questa polemica, a dimostrazione, credo, che nelle situazioni come quella attuale, il peso e la misura sono dati dal cuore e dal lavoro della gente, dalle loro mani sporche e dai loro volti stanchi, non dai microfoni e dalle telecamere.

Nel frattempo ci stiamo organizzando per una nuova partenza: fra qualche ora scenderò nella zone colpite dal sisma insieme a Corrado, che in questi giorni ha minuziosamente coordinato da Brescia gli interventi ma che adesso è reclamato dai suoi volontari che stanno operando nei due campi di Bazzano e Monticchio.

E' stata dura per Corrado, conoscendolo, non essere sul campo insieme ai ragazzi, ma il ruolo di rapporti istituzionali e gestione dell'emergenza a distanza è stato utile tanto quanto la nostra opera laggiù.

Vi lascio, quindi, con la promessa di raccontarvi anche i giorni a venire che saranno quelli meno emozionali rispetto ai precedenti ma forse più tecnici rispetto all'impegno della protezione civile.

I campi ormai sono montati, allestiti e funzionanti, quindi, pur nella situazione di estrema precarietà, si va verso la normalità di un campo di emergenza.

Avrebbe potuto una realtà incompetente e disorganizzata, come qualcuno sembra avere sostenuto nel calduccio del suo studio televisivo, creare tutto questo in meno di una settimana? Ogni riferimento!

Finito di scrivere alle ore 11.39 del 14 aprile 2009

Monticchio de l'Aquila, ore 15.24 del 15 aprile 2009, l'inferno!

Tenetevi, perchè quest'oggi parlerò poco del campo, o meglio, dei campi dove i volontari bresciani stanno dando cuore e anima, ma vi parlerò di quello che ben interpreta il concetto di inferno.

Nei giorni scorsi ho visto Onna, Cignano, Monticchio centro, Bazzano centro, Paganica, Camarda! ma non ero mai arrivato nel cuore del sisma.

A l'Aquila.

Ce l'ho fatta questa mattina accompagnando quello che con orgoglio definisco il mio assessore scortato dal fedelissimo Diego e da un osservatore d'eccezione, mio cognato Stefano, architetto volontario in attesa di entrare, con alcuni amici, nella squadra dei verificatori della stabilità degli edifici.

Dopo una notte insonne, non per colpa nostra ma per il freddo pungente della tenda e le condizioni generali, abbiamo passato una mattinata quasi festante per il fatto che le scuole, nei due campi di Bazzano e Monticchio, hanno ricominciato a funzionare.

Nel campo principale, quello che ospita i 630 sfollati, sono state allestite la scuola per l'infanzia (6 bambini) e la scuola primaria, ovvero la "vecchia" elementare, con 18 fra bimbi e bimbe.

Al campo 2, quello allestito dai bresciani nei giorni scorsi e consegnato nelle fide mani degli amici bergamaschi, in soluzioni di fortuna, ma neanche troppo, sono cominciate le lezioni delle medie e delle superiori.

Il tutto con tanto di pulmino a fare spola fra i due campi, insegnanti e programmi didattici.

Ma vi ho anticipato che parlerò poco dei campi, se non per aggiungere che tutto funziona, ora, come dovrebbe.

Ottimo affiatamento fra i soccorritori e le istituzioni, ospiti tutto sommato meno preoccupati e, per quanto possibile, abbastanza sereni per vivere una situazione tragica ma resa meno drammatica dall'impegno di una Protezione Civile preparata, competente, seria e professionale.

Per chi ha letto il report di ieri, ancora una volta ogni riferimento!

Ma passiamo oltre.

Passiamo all'inferno.

Entrare nel centro della città più colpita dal dramma è di per sé un dramma.

Dobbiamo oltrepassare ben 3 cancelli di forze dell'ordine. Riusciamo a varcarli unicamente perchè spieghiamo che la nostra intenzione è quella di andare in centro ad osservare il disastro, prendendoci tutte le responsabilità del caso sulla nostra incolumità.

Usiamo Corrado come lasciapassare.

Prima oltrepassiamo gli uomini del Corpo Forestale dello Stato, poi un cancello della polizia locale, infine un ultimo baluardo da parte dell'esercito, arrivato in maniera consistente in quel dell'Aquila.

Finalmente arriviamo.

Lasciamo l'auto alle porte della via centrale che conduce in Piazza del Duomo.

E' incredibile, anche se non dovrei scriverlo ma farvelo capire.

Cos'è la regola, almeno, ma sarà dura.

Ci provo.

Lungo quella via incontriamo s'è no una decina di persone: vigili del fuoco, carabinieri e uomini del corpo forestale.

Mi colpisce e allo stesso tempo mi stordisce il duplice suono che è l'unica voce di questa città fantasma.

Il rumore degli elicotteri che senza tregua sorvolano la zona e gli allarmi dei negozi che suonano in questa maniera ormai dalla notte della scossa.

Nessun'altra voce è rimasta.

Neanche un sibilo di normalità.

Di una città giovane, piena di studenti, ridente e vivace, oggi non esiste nulla più che una città morta, piena soltanto di uomini del soccorso.

Triste e silenziosa.

Insomma, angosciante è dir poco.

Ovunque muoviamo il nostro sguardo ci sono calcinacci, cumuli di macerie, tetti scoperchiati, voragini nelle abitazioni e nei palazzi antichi.

Griglie in ferro cadute a terra, tegole che hanno colorato di rosso il bel porfido di una città che un tempo si pensava che era appena 10 giorni fa - doveva essere una bomboniera e che oggi è una specie di matrioska nella quale la distruzione e l'angoscia si nascondono sotto più strati fino a scomparire e a consegnare una ex città.

Un ex luogo, o per chiamarlo con un termine caro a chi mi conosce bene "un non luogo".

Questa è oggi L'Aquila, surreale realtà che sa di fantasia, di un film americano, di un racconto dell'apocalisse, di un day after la distruzione.

La piazza del Duomo è ancora più angosciante.

Nel suo centro non ci sono più centinaia di studenti festanti all'inizio della primavera, ma svetta un'unica tenda blu con i simboli della Protezione Civile, baluardo dei primi soccorsi ed oggi segno del mondo che si è mobilitato per superare, seppur lentamente questa catastrofe.

La vita in questa città si è fermata la notte della scossa. Sveltano ancora, mossi dal vento che qui non si ferma mai, gli stendardi in tela della stagione concertistica cittadina.

Ma all'Aquila quest'anno non ci sarà alcun concerto.

Nessuno spettacolo, se non quello dei piccioni, che in tutta questa ambientazione cinematografica, sono gli unici a non risentire di ciò che è successo qualche giorno fa.

Volano sui capitelli distrutti della bellissima chiesa di Santa Maria del Suffragio, entrano nella cupola squarciata e ridotta ormai soltanto un cumulo di mattoni malfermi.

Planano sull'immenso porfido della piazza, interamente disarcionato e malfermo.

La terra non ha risparmiato nulla, in questa città.

Ha fatto cadere case e palazzi, ha distrutto centinaia di vite umane, ha ridotto alla tristezza un'ambientazione felice e ha compromesso anche tutto ciò che c'è sotto i nostri piedi.

Dai sottoservizi al porfido, dai tombini alle prese antincendio.

Anche se scoppiasse, ora, un incendio farebbe pochi danni, perchè peggio di cos' davvero è impossibile conciare una città.

Ho visto Salòe gli altri comuni del lago di Garda compromessi nelle prime ore dopo il sisma del 2004.

Anche allora, cinque anni fa, ero un giornalista in divisa. Ma se quello era paragonabile a un forte danno, questo è paragonabile a una catastrofe.

Una guerra fra la terra e ciò che c'è sopra, vinta dalla terra.

In questa apocalisse mi rimane in mente la grande croce in legno, posta davanti al portale di ingresso del duomo che si affaccia sulla piazza.

Anche quello un baluardo e anche quello, come tutti i baluardi umani posti negli ultimi 10 giorni in questa terra, malfermo e barcollante ad ogni scossa.

Ci guardiamo, ma nessuno di noi ha il coraggio di parlare. Tutto ciò che abbiamo visto fino ad ora, e pensavamo fosse già tanto, è nulla rispetto a ciò che stiamo vedendo e vivendo in questa città martoriata e distrutta.

Ferita non solo al cuore, come si dice di solito, ma in ogni parte del suo corpo.

L'Aquila non vola e non vive più in nulla: nei negozi, nelle banche, nelle strutture pubbliche, nelle chiese, nei bar, nei ristoranti, nelle abitazioni, nelle piazze, nelle strette viuzze del centro storico.

L'Aquila non vive.

L'Aquila è una città morta.

Riprendiamo la macchina e in silenzio, con questo spirito distrutto, scendiamo verso la parte bassa.

La situazione è ancora peggiore: ogni 10 metri vediamo un edificio crollato, raso la suolo, ormai inesistente.

I pochi che sono rimasti in piedi sono pieni di buchi, a volte della grandezza anche di alcuni metri, le crepe sono delle dimensioni di un'auto, non di un paio di dita.

Arriviamo di fronte alla casa dello studente, ora macerie dello studente.

Lo stabile non esiste più, è tagliato a metà come se un macellaio avesse fatto quel lavoro con un coltello perfettamente affilato.

Vediamo le porte azzurre antipanico che versano sul nulla. Sono due gli aspetti che mi stupiscono e che mi lasciano senza fiato: la macchinetta del caffè, in bilico sul baratro delle macerie, che riporta una dimensione reale a quella visione assurda.

E l'enorme quantità di vestiti fra le pietre, i calcinacci, le travi di legno, le verghe di ferro storte e arrugginite.

Accanto alla casa, nel primo luogo sicuro, ci sono decine di ragazzi silenziosi.

Sono seduti su uno dei pochi muretti rimasti in piedi dopo il disastro.

Sono i compagni di corso, gli amici, le fidanzate, i fidanzati di chi, quella sera, là sotto ha perso non solo gli indumenti ma anche l'ultimo soffio di vita.

Di chi è sfuggito pure al fiuto di eroici cani e al sangue di mani instancabili che fino a domenica hanno cercato, senza tregua e senza fortuna, quel soffio.

Ma nell'Aquila non c'è più alcun soffio.

Ci sono solo tristezza, desolazione, cumuli di macerie.

Ci sono un allarme fastidioso e le pale potenti degli elicotteri.

C'è tutto questo e rimane qualche piccione che aspetta, ma lo farà a lungo, un chicco di mais per tornare a far vivere la città morta.

Credo che per oggi possa bastare.

Non solo a voi.

Finito di scrivere alle ore 16.45 del 15 aprile 2009

Monticchio de l'Aquila, ore 14.00 di giovedì 16 aprile 2009, i piccoli, grandi eroi

Strano dirlo, ma questa mattina, come da un paio di giorni a questa parte, nel campo si è stabilizzata una situazione di normalità.

Sembra una parola grossa e impegnativa, detta in questo contesto, ma è veramente cos”.

La dimostrazione la porto sulla mia pelle: stanotte ho dormito in un letto quasi vero, in una tenda quasi riscaldata e per quasi 7 ore.

Un record.

“Mondiale” scriverebbe di nuovo quello che da collega e maestro ora mi ha fatto il regalo di diventare saggio amico.

Oggi sostituiranno tutte le brandine che ci sono nelle tende dove sono ospitati i 630 sfollati, con reti e materassi, quindi letti veri, con un cuscino, lenzuola e coperte.

Nella tenda dedicata alla mensa, inoltre, da ieri pomeriggio funziona un televisore 42 pollici con parabola e decoder.

E’ stato donato da un comune bresciano particolarmente sensibile ai temi della Protezione Civile, quello di Borgosatollo, dove ci ritrovammo tutti per il maxi raduno del 2008.

Finalmente si guardano i telegiornali, le trasmissioni di approfondimento, i bambini hanno la possibilità di guardare cartoni animati e film.

E’ arrivato anche il collegamento alla rete senza cavo.

Una rivoluzione.

Una bella conquista per chi, come noi, sta spendendo un capitale con chiavette prepagate.

Anche le cucine sono ormai a pieno regime.

La nostra colonna mobile ieri sera ha fatto 400 pasti caldi, altrettanti ne ha fatti a mezzogiorno e oltre un centinaio di colazioni, al mattino.

Ieri a mezzogiorno pasta con sugo alla puttanesca e carne.

Ieri sera, spezzatino con piselli e molto altro.

Insomma, anche le strutture di supporto a questa emergenza hanno trovato la quadratura del cerchio e le modalità che stanno permettendo, per la prima volta da quella maledetta domenica, di chiamare questa fase “superamento della prima emergenza”.

Almeno nel nostro campo e in quello di Monticchio 2.

Poco posso dire delle altre 32 aree di accoglienza che stanno ospitando le decine di migliaia di persone che in seguito al sisma hanno perso la casa.

Per essere esatti sarebbe meglio dire che hanno perso “anche la casa”.

In questi giorni, a proposito, abbiamo approfondito la conoscenza con altri degli aquilani colpiti dall’evento.

Ieri, siamo riusciti anche noi a concederci mezz’ora di quasi normalità e abbiamo raggiunto l’unico bar aperto.

Per farlo abbiamo dovuto spostarci in direzione del capoluogo per circa sette chilometri da quello che ormai consideriamo il “nostro” campo.

In quel bar, che sta all’interno di un distributore di carburante, ovviamente chiuso, girano per i clienti solo 7 bicchieri.

Tutti gli altri sono stati rotti dalle varie scosse di terremoto e trovarne di nuovi, ci dice il gestore, è quasi impossibile.

Abbiamo aspettato pazientemente il nostro turno, quindi, quando gli altri sette clienti prima di noi hanno finito il loro.

Ci ha offerto da bere un certo Marco, giovane imprenditore che viveva nel centro dell’Aquila, proprio di fronte al Gran Hotel Duca degli Abruzzi.

Marco ci ha raccontato di aver perso due case.

Quella in centro, da ricostruire e quella in campagna, da riparare.

Ha perso anche gli uffici delle sue due società.

Una di queste società era un’azienda grafica.

Ci ha raccontato di avere stampato i cartelli di segnalazione con scritto i nomi delle vittime che sono stati posizionati sulle 200 bare della prima trincea di funerali.

Ci ha raccontato di essersi accorto solo in quel momento, stampando quei cartelli, di avere perso così tanti amici. “Troppi per poter ricominciare in maniera normale”.

Marco è l'emblema degli Aquilani "rugbisti", come dice lui.

E' uno che ti lascia senza fiato nel raccontare, poi guarda il tuo volto sconvolto e ti dice: "beh, ragazzi, su con il morale".

Lui.

A noi.

Eppure, bevendo quella birra insieme a lui, ci sembra che Marco abbia proprio ragione.

Tutte le ragioni che riesci a trovare nel fatto di essere ancora vivo.

Di avere visto, anche se è stato orribile, gli altri e non te cadere come foglie.

Di averne scritto, per un tremendo destino, i nomi su una fredda insegna da bara.

E di averli piantati, non ancora abbastanza.

Eppure, se hai potuto fare tutto questo, caro Marco, hai proprio ragione a voler ripartire dall'unica cosa che ti è rimasta: essere ancora vivo.

Cos' anche io oggi smetto di parlarvi di fatti tristi, ma voglio parlarvi dei piccoli grandi eroi che hanno permesso alla parola "normalità" di entrare in questi miei report e in questi nostri campi.

Voglio parlarvi di Ilario, Sergio, Flavio, Giordano, Giovanbattista, Eurosia, Barbara, Giacomo, Enrico, Imerio, Gianluigi, Stefano, Paolo, Enzo, Alfredo, Giovanni, Roberto, Lorenzo, Vittorio, Francesco, Marco, Fiorenzo, Giovanni, Ezio, Matteo, Roberto, Amadio. E poi ancora, Fedele, Ottavio, Ivano, Maria Laura, Ferdinando, Carlo, Cesare, Walter, Luca, Gianfranco, Fabio, Bruno, Armando, Pietro, Gianfranco, Leonardo, Daniela, Ulderico, Diego, Floriana, Gloria, Alessandro, Enio, Luigi, Giuseppe, Angelo, Cristian, Paolo, Tullio e Renato.

Tutti i volontari bresciani della prima ora, qualcuno sostituito dopo la prima settimana di lavoro da altrettanti piccoli, grandi eroi che hanno raccolto il testimone e lo stanno portando con volontà verso il traguardo.

Erano cinquanta, ora sono 29, ma i loro sono i volti più amati del campo.

Loro, a partire dalla nostra colonna mobile, distribuiscono cibo, sorrisi e serenità.

Ho provato, in questi giorni, l'orgoglio di essere italiano, vedendo un paese che si è mobilitato con tanto cuore e tanta forza.

Ma oggi sono anche e soprattutto orgoglioso, vedendo quei volti e sentendo parlare la nostra, inconfondibile lingua, di essere bresciano.

Vedendo il volto di Eurosia, che sta perennemente davanti ai maxi fornelli della colonna mobile e riesce a inventare dal nulla, ogni giorno, qualcosa del quale andare fiera.

Vedendo il volto di suo marito Ivano e della figlia Maria, marcata stretta dal fidanzato, che per una settimana hanno lavorato sodo e insieme, dimostrando come una famiglia possa essere degna di tal nome anche a centinaia di chilometri da casa e in una situazione precaria come quella di un'emergenza.

Vedendo il volto dell'instancabile Ennio, anche lui al doppio turno, uomo tuttofare che ha dotato il campo della prima TV, neanche fossimo in un bar nei primi anni cinquanta.

Ma chi ne ha tre in casa, come quasi tutti noi, del resto, non può capire a fondo quanto valore abbia questa TV per 650 uomini, donne e bambini.

Grazie a Ennio, gli sfollati non vedono soltanto film, cartoni animati e telegiornali, ma assaporano un po' di quotidianità normale.

Un grande valore quando vivi in un campo, dormi in una tenda e ti lavi dove, prima di te si sono lavate decine di altre persone.

Vedendo il volto, sempre scherzoso e sorridente, di Lorenzo, con i suoi baffoni che lo fanno somigliare ad un druido della tribù di Asterix e che dispensa buonumore a tutti quelli che incontra.

Che siano sfollati oppure soccorritori.

L'uomo con i baffoni celtici al campo è ormai un mito per tutti e ieri ha anche compiuto gli anni: un compleanno speciale.

“Il più bello” confida lui.

E che diciamo di Fedele, che alle 3 e mezza della notte, ogni notte, si fa la doccia perchè quello è l'orario migliore per non dare disturbo a chi, da sfollato, la doccia la vuole fare in momenti più consoni.

E poi c'è Lelio, il saggio della colonna mobile, che tiene il conto minuzioso dei pasti e non fa altro che rasserenare l'ambiente.

Un uomo non solo di fatica ma anche di rapporti e Dio solo sa quanto ce n'è bisogno quando in un campo lavorano oltre 200 soccorritori.

Loro sono quelli che ricordo di più , forse perchè vivemmo insieme anche l'esperienza del terremoto di Salò, ma ci sono anche tutti gli altri, che lavorano sodo e duro.

Che dormono poco e operano molto.

Che a volte si lamentano per qualche situazione carente ma che sempre lavorano per farla diventare efficiente.

Sono questi i piccoli, grandi eroi di questa emergenza, nessun altro.

A voi che non li conoscete sembreranno soltanto nomi.

A me ricordano uomini e donne che non hanno timore a donarsi agli altri e che interpretano nella maniera più autentica possibile il valore della solidarietà umana.

Quest'oggi nel campo c'è stata anche la visita di Mariastella Gelmini, il Ministro dell'istruzione, che dopo l'inaugurazione di una scuola, ha voluto venire e trovare i volontari bresciani.

Un bel gesto in una dimensione poco ufficiale che dimostra la vicinanza dello stato e del governo a chi, da giorni, sta lavorando per la gestione dell'emergenza.

E al nostro campo, ma credo anche in tutti gli altri, funziona proprio così”.

L'ufficialità non ha alcun senso.

Un ministro, un presidente e uno sfollato sono tutti sullo stesso piano. Solo ricoprono ruoli diversi e hanno doveri diversi.

Proprio come dovrebbe essere sempre.

Ma anche la normalità in questo luogo è totalmente diversa.

Vivere insieme per 24 ore al giorno crea le stesse dinamiche che ci sono quando fai il militare.

Sono dinamiche e gesti che hanno un senso compiuto soltanto in questa specifica situazione.

Tutte cose che perdono di valore al racconto in altri contesti, che perdono di intensità per chi non ha avuto la fortuna di vivere questa atmosfera, ma che in questo specifico contesto sono la normalità, l'essenzialità, i bisogni di chi incarna il ruolo di soccorritore.

Tutte cose che sono di nuovo in procinto di lasciare, stavolta non so fino a quando.

Fra poche ore riparto e torno alla normalità nostra, lasciando la quasi normalità di questo campo.

Sarò ancora sballottato per un paio di giorni e poi riprenderò i ritmi di sempre

Almeno fino alla nuova discesa in Abruzzo.

Ma porto nel cuore tanto, stavolta.

Può apparire strano ma me ne vado con molto di più della mia prima esperienza.

Porto nel cuore il miracolo, visto con i miei occhi, di un popolo, quello italiano, che non ha tradito le attese di una parte di esso e che, oggi più che mai, mi fa sentire fiero di quelle

bandiere tricolori che sventolano, ovunque le si possa vedere bene sulle recinzioni dei campi di accoglienza.

Non sarò il solo a prendere il cambio.

Domani sera, dal piazzale dell'ortomercato di Brescia, una ventina di volontari scenderanno in colonna verso l'Abruzzo per dare il cambio a coloro che hanno già messo il loro mattoncino nel grande muro della ricostruzione di questa terra.

Finito di scrivere alle ore 15.00 del 16 aprile 2009

Brescia, ore 16 del 30 aprile 2009, un mese dopo! la terza tappa

Si riparte.

Ore 00.45 puntuali del primo giorno di maggio, quindi fra una manciata di ore, appuntamento al casello autostradale di Desenzano, con gli amici del CB Club Sebino che scendono all'Aquila, un po' per nostalgia, un po' per sentimento, un po' per portare alle popolazioni terremotate una minima parte di ciò che il cuore dei bresciani sta offrendo gratuitamente in queste settimane.

Per portare tutto ciò che si sta raccogliendo ci vorrebbe una carovana composta da almeno 100 mezzi stracolmi, ma vista l'impossibilità, si va un po' alla volta, a seconda delle esigenze.

“Gli amici”! proprio cos”.

Non solo perchè hanno sede nel paese dove sono nato e cresciuto, ma anche perchè uno dei frutti che cresce sulla pianta della protezione civile è l'affetto fra le persone che condividono lo stesso scopo, che vivono gli stessi attimi di tensione, gli stessi drammi.

Come è stato quello dell'Aquila.

Ma rispetto alla prima volta, a quel 6 aprile, quando anche allora scesi in colonna con Diego e la sua compagna, è cambiato qualcosa.

In meglio, non c'è dubbio.

I due sono in procinto di diventare tre.

Si notava qualcosa di strano nel modo di fare di Daniela, sommersa dagli abiti, nel senso più autentico della parola, mentre cercava di allestire il primo magazzino di Monticchio per gli sfollati.

Non avrei mai pensato che quella stranezza di comportamento fosse dovuta a un dubbio e una speranza. Al più grande dei dubbi e alla più forte delle speranze.

Ma fra le tante emergenze che all'Aquila si riscontravano in quei giorni, c'era anche l'impossibilità di trovare un test di gravidanza che potesse dar esito positivo a quella speranza.

Non deve essere facile, e non lo sarà stato per Daniela e Diego, lavorare con quel pensiero fisso in testa

Quel bimbo atteso da tempo, ma proprio nel momento in cui si poteva avere la certezza e stappare le bottiglie con gli amici, il terremoto aveva rinviato ogni sorriso.

Sarà il figlio del terremoto, il primogenito di Diego e Dani, che anche per quello nel primo ponte a disposizione, hanno scelto di ridiscendere in quei luoghi dove hanno vissuto quelle emozioni, lavorando sodo per portare conforto ai terremotati.

Parti proprio bene, piccolo, perchè i tuoi genitori ti hanno atteso tanto in un momento duro, nel quale si sono dimostrati due adulti altruisti, prima ancora che un padre e una madre entusiasti.

L'abbiamo anche data alla stampa, questa notizia.

Quella del figlio bresciano del terremoto.

A quella stampa che è il motivo principale della mia terza discesa in Abruzzo, in meno di un mese.

Scendo per aiutare a raccogliere altre storie.

Per mettere in luce e portare nuovamente sotto i riflettori quei volti che sono gli angeli del terremoto, che indossano una divisa che non è un simbolo di comando, ma, al contrario è un simbolo di ascolto assoluto e dedizione. Questo è ciò che mi ha sempre affascinato del mondo della protezione civile e della sua componente volontaria. Manu sarà quindi di nuovo al campo.

Il podista, come mi hanno soprannominato nei primi giorni due giovani volontarie di Vigevano, ricomincia le sue camminate fra tende, cucine e mezzi di emergenza.

Non mi pesa, anzi, se devo essere sincero, sto contando le ore che mi dividono alla partenza.

Perchè ho voglia di rivedere quei volti, di smettere di soffrire dentro, spingendo avanti per inerzia una vita di normalità che, per quanto piena, da quel 6 aprile per me non è più esattamente normale.

Dall'ultima volta che sono sceso all'Aquila, sono passati oltre 10 giorni e tante cose sono successe in quei luoghi: non so come li troverò.

Magari migliorati.

Magari peggiorati.

Di certo cambiati.

Non solo per la mia professione, ma anche per un legame ormai indissolubile, in questi giorni ho guardato telegiornali e letto decine di quotidiani per tenermi aggiornato su ciò che avrei trovato al mio prossimo ritorno.

Ho vissuto con le lacrime agli occhi le immagini che mostravano le tende sommerse dalla pioggia e con altre lacrime, le parole del Santo Padre davanti alle macerie di Onna, che sento di conoscere tanto bene.

Se non tutta, almeno una parte della mia testa è sempre stata in quei luoghi e ho vissuto un disagio interno che non è neppure paragonabile a quello che avevo vissuto fra la prima e la seconda discesa.

Ma stavolta ho avuto più tempo per riflettere e per capire che le persone al fianco delle quali conduciamo la nostra vita, le quattro mura in cui cresciamo e diventiamo vecchi e la nostra normalità quotidiana, sono beni preziosi.

Dei quali andare orgogliosi.

Anche se nella quotidianità, questa ci appare come la situazione più normale del mondo.

Finchè non la perdi, finchè non ti accade come a Luigi, Nicola, il piccolo Lorenzo, e le altre migliaia di sfollati, dietro ai quali c'è un volto, anche se piccolo e batte un cuore, anche se affranto.

E' per questo che, stavolta, mi sento di tornare con lo spirito giusto.

Ho riguardato decine di volte le foto che mi hanno scattato nei primi giorni e mi sono impressionato nel vedere il mio volto, che era lo specchio preciso del mio cuore.

Ero affranto, distrutto, dispiaciuto. Ma se dovessi fare altre foto, a partire da domani, quel volto certamente cambierà, perchè oggi a quei sentimenti si è sostituita la voglia di ricominciare, di rimboccarsi le maniche e aiutare.

Questo, non l'allestimento completo dei campi, è il vero giro di boa dove finisce la prima parte di un'emergenza: quando lo sconcerto lascia il posto alla speranza.

E allora non mi peserà, come successo prima, che tanta gente si sta scordando di quel terremoto e che basta una notizia di cronaca per relegare i fatti dell'Aquila in sesta pagina.

Quello, nelle prossime ore e nei prossimi giorni, è il mio compito da soccorritore: farli ritornare in prima pagina.

Perchè non c'è dubbio che le telecamere e i giornalisti a volte siano invadenti, ma è vero anche che se non si accendono, ogni tanto, i riflettori su una situazione, quella rischia di rimanere all'oscuro.

E se resta all'oscuro, la vedono in pochi, solo chi la cerca attentamente e prima o poi non la vedono più neanche quei pochi.

Parto con un po' di consegne, di saluti da portare, di informazioni da raccogliere su questa o quella famiglia, perchè il terremoto ha anche questo effetto: scuotere le coscienze delle persone al punto di farle affezionare fra loro.

In questi giorni la mia parte "bresciana" l'ho fatta con orgoglio: ho partecipato a serate tematiche portando la mia esperienza, ho dovuto intervenire addirittura in un concerto pop per spiegare al pubblico come era importante rinunciare a un paio di birre per devolvere pochi denari ai fratelli abruzzesi

Ho tenuto contatti telefonici e informatici con i miei principali compagni di avventura.

Ma ora è venuto il momento di rituffarmi nella mia parte "abruzzese" con al seguito taccuino, che è il mio strumento di lavoro, chiavetta e pc per comunicare con il mondo.

Mi porto anche alcuni cari colleghi della stampa, gli immancabili salami in cerca di pane e i miei due amici Dani e Diego, orgogliosi di essere futuri genitori del primo figlio bresciano del terremoto.

Finito di scrivere alle 17.42 del 30 aprile 2009

Monticchio de l'Aquila, ore 16.21 dell'1 maggio 2009, i nuovi ritmi

Abbiamo viaggiato tutta la notte e alle 7.15 del mattino abbiamo fatto il nostro terzo ingresso nel campo di Monticchio 1.

Due sole soste lungo la discesa: quella di Chienti - ormai irrinunciabile visto che conosciamo anche le cameriere dell'autogrill, tante le volte che ci hanno visto nell'ultimo mese - e una prima, verso Rimini.

Veloci entrambe: caffè e poco più .

E' sembrato strano viaggiare su quella strada ripercorrendo le immagini, stampate nella memoria, della prima discesa, la notte del 6 aprile.

Ripercorrendo quel clima di angoscia mista a volontà che oggi sembra cos" distante da questa fase dell'emergenza, nonostante siano passati appena 20 giorni da quella notte che ha sconvolto l'èAbruzzo.

E me ne accorgo ancor meglio varcando la carraia del campo.

Alle 7.15, fino a qualche giorno fa, ma anche molto prima, il campo era già un brulicare di uomini e attività, di muletti e ambulanze, di mezzi tecnici e camionette con i nostri contrassegni.

Oggi, invece, quasi nulla di tutto ciò.

Troviamo ad accoglierci soltanto gli uomini della nostra colonna mobile, svegli per fornire la colazione alla popolazione del campo che si appresta a vivere la più strana delle feste dei lavoratori.

E' quello che mi colpisce e mi stupisce di più alla terza tappa a l'Aquila: i ritmi sono decisamente cambiati. Allentati, quasi svuotati dalla foga e dal vigore.

Me ne accorgo da ciò che vedo, dai racconti tranquilli degli amici di Castegnato, i primi che incontro al mio ingresso, aggregati alla colonna mobile

Ma me ne accorgo anche e soprattutto dal mio telefono, che sta stranamente zitto per ore. Devo aspettare quasi le 10 del mattino per ricevere la prima chiamata.

Nulla in confronto alle mille circa dei primi giorni, che erano in grado di scaricare interamente una batteria del black berry in non più di una giornata.

Mentre scrivo questo mio report ho un'ulteriore dimostrazione del profondo cambiamento che i campi hanno subito negli ultimi giorni: una bimba, avrà non più di 10 anni, sta giocando con un cerchio di plastica e sfida un amichetto a chi riesce a fare più passi di corsa con questo cerchio fra i piedi senza lasciarlo cadere.

I due ridono e scherzano, ce la mettono tutta per prevalere e si accaniscono con quella volontà che è propria solo dei bambini in queste situazioni.

E' anche questo un miracolo in confronto alle prime ore di questi bimbi catapultati e vomitati nei campi, quando quel sorriso non lo avevano più, perso fra le macerie di Onna, o fra la desolazione di Monticchio.

Fra gli allarmi assordanti del centro dell'Aquila o fra le lacrime di chi, oltre al sorriso, ha perso anche gli affetti più cari.

Anche gli adulti sono molto diversi, non solo i bambini. Faccio la coda per andare in bagno e noto subito che, rispetto a prima, la gente ora sembra scocciata dal dovere aspettare per il più legittimo e abituale dei gesti mattutini. Hanno ormai realizzato il disastro che si è abbattuto sulle loro vite e stanno reagendo con rabbia.

Chi non lo farebbe, mi chiedo.

I primi giorni, per loro, sembrava un miracolo il solo fatto di avere un bagno decente in questa sistemazione precaria.

Oggi si accorgono che lo avranno probabilmente per molte settimane, almeno per alcuni mesi e cominciano a passare da un atteggiamento passivo secondo il quale anche poco è meglio di nulla, a un desiderio di conquistare giorno per giorno qualcosa in più di quel poco, fino a portarlo pian piano alla normalità.

Mentre scrivo non ci sono solo bambini che giocano e nuvoloni che continuano a coprire il sole di questo strano primo maggio, ma ci sono anche grandi fermenti nelle truppe bresciane dei soccorritori.

Attualmente le nostre forze, che sono circa una quarantina di uomini, sono impegnate direttamente in due campi: quello di Monticchio, dove ho trovato sistemazione anche io, e quello di Paganica, dove collaborano gli alpini abruzzesi.

Un altro campo, Monticchio 2, ci ha visto protagonisti nell'allestimento per poi lasciare la mano alle altre province della Lombardia.

Ma da domani i bresciani saranno impegnati nell'allestimento del campo dei campi: Paganica 5 o Lombardia 3, poco importa del nome.

Molto importa invece dell'obiettivo.

Sono stato a vedere l'area dove sorgerà questo nuovo, piccolo paese.

E' un prato, un semplice prato a forma di elle che si trova a circa 10 minuti di strada da dove mi trovo.

Il buon Fasto ne ha già disegnato la cartina: ha posizionato le tende a corte, in modo di avere una specie di aia per ogni piccolo agglomerato da 30 persone

Sta studiando i lavori necessari per organizzare servizi e sottoservizi: mensa, cucina, bagni, approvvigionamento di acqua, scarichi, fogne.

Insomma ce l'ha già in testa, come fosse un portatile che collega una chiavetta ogni qual volta arriva un'esigenza nuova in questa catastrofe.

Lui è l'esempio più concreto di come questa emergenza ti trascini dentro di sé come un buco nero dal quale si viene risucchiati con il fisico e la mente.

E' per questo forse che oggi mi sento utile ma non troppo in questa situazione.

Eppure non dovrei visto che il mio compito lo sto svolgendo con dignità e impegno, aiutando chi ha avuto lo spunto, lodevole, di passare il ponte di primavera fra terremotati e soccorritori a raccogliere storie e scovare aneddoti da portare all'attenzione dell'opinione pubblica.

E in questi luoghi, se c'è qualcosa che non manca, sono proprio le storie.

Quelle di uomini e di ambientazioni, di volti e di posti.

Come quella di Gian Gian, uno dei 19 tassisti dell'Aquila che ha perso taxi e lavoro e che sta cercando di recuperare entrambi con tutte le difficoltà di un luogo dove il lavoro, ancora per un po' sarà un miraggio, e anche un'auto rappresenta un investimento impossibile per chi ha come primo obiettivo quello di ritornare nella propria casa per vivere quelle quattro mura con i suoi cari.

Gian Gian è un aquilano vero, uno dalla voce baritonale e dai capelli lunghi, che ha sempre al fianco una moglie sorridente nonostante tutto e si definisce uomo tipico del centro Italia.

Lo abbiamo conosciuto, io e Fausto, l'8 aprile quando siamo andati a visitare la frazione dove abitava, ovvero S.Elia, e uscendo di casa ci ha chiesto più una parola amica che un sopralluogo per la sua abitazione, inagibile fino a nuovo ordine.

Non ci siamo più mollati da allora e quella conoscenza è presto diventata amicizia.

Parlo con lui mentre di fronte a me e a noi se ne va un altro pezzo del campo che ho visto crescere come un fungo nelle prime ore: anche i ragazzi del Niaguarda di Milano, con la loro spettacolare unità mobile delle grandi emergenze, un immenso ospedale da campo gonfiabile a croce greca, stanno facendo le valige per ritornarsene a casa.

E' il destino: ciò che è essenziale resta, ma ciò che è anche solo qualcosina in più , torna.

Sembrerebbe un controsenso, un abbandono, ma è l'unico modo per ottimizzare uomini e strutture e cominciare un po' alla volta a rendere autonome queste popolazioni, che devono solo tirare fuori quella forza che hanno dentro di sè.

Spiace perchè non sarà la stessa cosa, domani mattina, alzarsi e cercare gli sguardi amici dei ragazzi con i quali, nei primi giorni, abbiamo organizzato il primo sostegno ai bambini: l'inesauribile Anna, gli psicologi, il loro bravo coordinatore.

Peccato, ma doveroso.

Mi hanno lasciato degli incarichi, mentre mi trattengo in questi giorni, primo fra tutti quello di osservare alcuni adolescenti che a loro si erano affezionati.

Lo farò, con orgoglio e dedizione, fra un report e l'altro, fra la storia di un luogo e quella di un uomo.

Magari proprio fra la storia di Monticchio e quella di Tom Tom, cos'è definito perchè, conoscendo bene questi luoghi ai piedi del Gran Sasso, è considerato una sorta di navigatore satellitare che ci rivela tutti i segreti di questo territorio e di questa gente.

La sua gente.

Tom Tom.

Una bella trovata chiamarlo cos”.

Lui ride e scherza, gli piace il suo soprannome, gli conferisce un ruolo di importanza in un sistema in cui le gerarchie si ricostruiscono anche e soprattutto grazie a questi aspetti.

Ci sarà anche lui, di certo, questa sera, che sarà a suo modo speciale.

La colonna mobile provinciale ha deciso di anticipare di un’ora la cena perchè ad ogni primo maggio che si rispetti, il protagonista deve essere la musica.

Possiamo permetterci solo liscio e revival riprodotto sotto il tendone mensa tramite un impianto stereo, ma in un campo di accoglienza, fra un traballio e l’altro, è più che sufficiente per mostrare che la vita può essere fatta non solo di tremolii che ti scuotono i piedi ma anche di note conosciute che ti scuotono il cuore.

Finito di scrivere alle ore 18.39 dell’1 maggio 2009.

Monticchio de L’Aquila , ore 12.26 del 2 maggio 2009

E' stata una serata lunga, quella di ieri.

Mai come la notte.

Il venerdì sera, nei campi, accade qualcosa di diverso rispetto al solito.

A poche ore dal cambio dei volontari che si danno il turno ogni sabato, il salame trova nuovamente il pane.

E non solo quello.

Sono tutti ragazzi d'oro quelli che si stanno dando il cambio nel corso di questa emergenza e il meglio di loro viene fuori proprio quando vedono che la loro esperienza settimanale di soccorso è ormai agli sgoccioli.

Al venerdì sera, quindi, non esiste coprifuoco nei campi. Stanotte, ad esempio, ci siamo decisi ad andare a fare un pisolino non prima delle 3 e mezza, giusto per essere svegli e baldanzosi alle 7 del mattino.

Ieri, inoltre, per la prima volta delle mie tre in Abruzzo, abbiamo tradito la colonna mobile provinciale e siamo usciti dal campo per andare in una rostinceria che si trova a non più di 100 metri dalla carraia.

E' il luogo dove tanti volontari, la sera, si ritrovano e fra un birra e l'altra cercano di dare un tocco di normalità alla loro presenza fra questa gente.

Anche noi abbiamo fatto la nostra parte: rostincini di carne di pecora, qualche birra, giro fra gli altri campi a vedere chi si aggregava e notte tirata fra la tenda della colonna mobile, che poi ci ha perdonato, e il tendino del camper che non funge soltanto da sala operativa di telecomunicazioni.

Sarebbe troppo invadente raccontare nel dettaglio tutto ciò che questo manipolo di giovani protettori si è detto e ridetto fino all'alba.

Si è riso e scherzato, ci si è presi in giro e si sono scoperti lati del carattere che davvero non ti saresti mai aspettato. E' normale tutto questo, per due motivi.

E' normale innanzitutto che dopo sgomento iniziale per la tragedia ora ci sia spazio per momenti dedicati all'allegria e all'amicizia.

Non è irriverente nei confronti di chi da quella tragedia è stato profondamente segnato e che a sua volta, a distanza ormai di giorni dalla scossa maledetta, si svaga e a sua volta ride e scherza.

L'uomo ha una cosa bella dentro di sé: riesce in breve tempo a superare anche le catastrofi più grandi.

C'è sempre la malinconia per ciò che è capitato, ma c'è anche e soprattutto la volontà di tornare a essere uomini come prima, anche senza una casa, anche segnati dai lutti, anche con tutte le preoccupazioni.

Anche con il culo che balla ogni cinque minuti e con queste scosse che ormai non rappresentano più un evento straordinario.

Sarebbe, in realtà, un evento straordinario se mancassero.

Il secondo motivo dei venerdì del campo: anche quello merita di essere piegato.

In questi luoghi si lavora, si fatica, si suda.

Si respira polvere quando fa caldo e nebbia quando fa freddo.

Ci si brucia la faccia dal sole durante il giorno e si trema dai brividi durante la notte.

Ci si collega con casa, ogni tanto, per riabbracciare almeno al telefono i propri cari e subito dopo ci si tuffa nella nostra doppia vita.

Si fa tutto, insomma, e il contrario di tutto.

Si gioca sui propri nervi sapendo di essere in bilico sopra un filo.

Si attende un crollo psicologico da un minuto all'altro. Ne siamo assolutamente consapevoli.

Prima o poi arriverà, se non al campo, forse arriverà a Onna, o forse durante un venerdì notte, o forse tornando a casa.

Ma non ha senso aspettarlo.

Allora quando si stacca è assolutamente normale che non si pensi, per qualche ora, a questo mondo di uguale e contrario, e si voglia vivere la propria natura di Emanuele, Diego, Davide, Simona, Alice, Mauri! fino in fondo.

Si tirano fuori le cose di sempre che fanno parte della nostra orgogliosa brescianità: si scherza in dialetto, si beve un grappino e si tira tardi prendendoci in giro a vicenda.

E quella divisa che si porta con orgoglio tutto il santo giorno, in quei momenti diventa superflua, scomoda, inappropriata.

Ci si sente militari in licenza, medici senza camice, alpini senza penna.

Ieri sera è proprio andata così", anche se in quel ritorno nella pelle di sempre c'è qualcosa che ti stupisce, prima degli altri e poi di te stesso.

Certi gesti fatti fra di noi che qui hanno un significato grande, che ti fanno sorridere o sono capaci di farti piangere, fuori da questo luogo e contesto non avrebbero alcun valore.

Non l'avrebbe l'abbraccio affettuoso che ci si dà quando uno arriva e l'altro parte, o la carezza e la tenerezza che altrove farebbero solo ingelosire i nostri compagni e le nostre compagne.

Non lo avrebbero le lacrime sincere e belle da vedere della giovanissima Alice, volontaria di protezione civile da meno di 6 mesi, mentre stava per salire sul pullmino che l'avrebbe riportata a casa dopo la sua settimana abruzzese.

L'ho conosciuta ieri, Alice, mentre era al magazzino a sistemare vestiti e scarpe.

Eppure è bastato augurarle buon viaggio per farla scoppiare a piangere, come se mi conoscesse da sempre. Qui ha un senso.

Altrove farebbe ridere.

Una carezza gentile fra un uomo e una donna.

Qui è simbolo soltanto di affetto, a volte anche solo di stima.

In questa situazione, dove il denaro continua sostanzialmente a non avere valore e il ruolo, il tipo di lavoro, la classe sociale, la bellezza fanno più o meno la stessa cosa, tutto ritorna alla prima regola della convivenza: l'uguaglianza.

Altrimenti si farebbe molta difficoltà ad accettare l'idea di dividere 6 bagni in 650 persone, oppure di dormire in una tenda con altri sette inquilini.

A sopportare l'idea di non poter avere alcuna intimità fra uomo e donna, in quei campi.

Ma gli abruzzesi si prenderanno le loro rivincite su tutto questo, perchè sono gente in gamba, con spirito di sacrificio e voglia di combattere.

Lo dimostrano le due stelline del terremoto: quella Monique, che è nata qualche ora dopo la scossa e quella Giorgia, che a meno di un mese dal secco e interminabile ululato del cane, ha ricevuto il battesimo da Don Cesare.

Il fonte battesimale improvvisato, dove Giorgia è diventata cristiana, era la pentolona più grande in dotazione alla colonna mobile.

Sono questi due angioletti la migliore dimostrazione che la rabbia comincia a diventare normalità.

Per questo incontri, mentre fai la fila alla mensa, una signora che ti abbraccia e ti dà il bentornato.

Tu neppure ti ricordi cosa hai fatto di buono per lei, neppure ti ricordi il suo volto, ma lei, la sua rabbia e quella normalità, ti tributano un complimento che ti fa luccicare gli occhi per molti minuti.

Per questo ti capita di incontrare una bimba con i capelli rossi, proprio come la tua, e allora guai a non tenere gli occhiali scuri che ti hanno reso famoso in tutto il campo. Per questo ti perdi, quando hai finito di mangiare, a parlare della corsa scudetto con quattro ragazzi interisti che sostengono che i loro beniamini glielo debbano dedicare quello scudetto

"Che non facciano scherzi...", dicono.

Sono stato d'accordo, nonostante la mia granitica fede rossonera.

Per questo, quando oggi siamo andati alla chiesa di Monticchio, incuranti dei rischi, sopra i calcinacci e sotto gli affreschi, ho portato via tre rametti di ulivo con appiccicata una colomba di carta, che erano rimasti su quei banchi ormai dalla domenica delle Palme.

Dalla domenica delle scossa.

Dalla domenica della catastrofe.

"Posso, Don Cesare? - ho chiesto.

"Certo che puoi, caro, quello è un segno di speranza".

Per tutto il viaggio di ritorno li ho tenuti in tasca.

Appena sotto il braccio, per esserne protetto.

Appena vicino al cuore, per continuare ad amare, ogni giorno, anche a settecento chilometri di distanza, i miei, i nostri fratelli d'Abruzzo.

Finito di scrivere alle ore 13.58 di lunedì 4 maggio